

«Nelle mani di Cosentino»



vincente per tutto il centrodestra italiano». Dal Pd continuano a porre la domanda: chi è il candidato premier? Sul sito ieri si leggeva: «Infine arrivò anche la premiership condominiale: la Lega, dopo il fallimentare periodo della razzia, si butta direttamente sul vintage televisivo e presenta un elettorale nel quale - caso unico al mondo - invece di un nome ne offre due. Il lascia o raddoppia in salsa leghista aggiunge al nome di Maroni quello di Tremonti e, per completare una proposta che non esi-

ste nella storia, affianca anche il nome di un posto che non esiste in geografia: la Padania». A replicare è il senatore leghista Fabio Rizzi che dà al Pd del «nervosetto», ma è evidente che il braccio di ferro tra Berlusconi e Maroni sarà destinato a creare fibrillazioni.

È Davide Zoggia, invece, a suonare l'altra nota dolente per i padani: «La Lega perde il pelo ma non il vizio visto che si allea a doppio filo con Cosentino in Campania. Insomma, Maroni parla solo di Lombardia perché vuole fare

finta di non sapere. Siamo convinti che davanti all'accordo tra Maroni e Cosentino gli elettori della Lega saranno increduli».

«Lega-Pdl: c'è di buono che l'ex ministro dell'Interno Maroni saprà trattare con l'alleato Cosentino», commenta il candidato del centrosinistra Umberto Ambrosoli, che di sicuro ne farà un argomento della sua campagna elettorale proprio in quella Lombardia dove potrebbe decidersi il futuro della prossima legislatura.

Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani

E vuole superare il liberismo?

SEGUE DALLA PRIMA

Eccolo: quando il professore si appella ai «riformisti» presenti in tutti i partiti, e invoca il taglio delle ali estreme, rivela di voler puntare sull'assenza di una chiara maggioranza al Senato per costringere il Partito democratico a rinunciare al proprio ancoraggio con il mondo del lavoro, e ad alcune istanze più chiaramente «di sinistra».

Tra centrosinistra e centro moderato ci sono indubbiamente dei punti di convergenza. Un saldo riferimento all'Europa e alla necessità di operare per una maggiore integrazione anche fiscale e politica; la coscienza della necessità di una ricostruzione anche civile e morale del Paese; l'avversione alla demagogia, il valore della credibilità dell'azione politica e la ricerca di un confronto improntato al rispetto, pur nelle legittime differenze. Nell'agenda Monti non mancano inoltre indirizzi vicini alla sensibilità dei democratici, quali ad esempio l'enfasi sulla valorizzazione del lavoro femminile. Al tempo stesso, ci sono differenze che non vanno sottovalutate. Queste riguardano anche l'interpretazione delle difficoltà del Paese e le ricette per uscirne.

Non c'è dubbio che i problemi dell'Italia non nascano con la crisi dell'euro, e neppure con la creazione della moneta unica. Il modello di sviluppo del Paese si era inceppato già in precedenza. Un sistema produttivo debole nei settori più dinamici, caratterizzato in molti casi da una dimensione produttiva insufficiente a tenere il passo della concorrenza internazionale; l'incapacità di sostituire la tradizionale presenza pubblica in alcuni settori strategici con un'iniziativa privata all'altezza delle necessità; la debolezza degli investimenti e l'incerta capacità innovati-

IL COMMENTO / 2

MASSIMO D'ANTONI

Bisogna riproporre una politica industriale, darsi un piano per le infrastrutture, sostenere la ricerca, investire nella formazione

va. Rispetto a tali debolezze, la politica è stata la grande assente nell'ultimo decennio. La crisi dell'euro ha portato alla luce in modo drammatico le nostre insufficienze strutturali, mentre la linea di austerità adottata a livello europeo, lungi dal fornire una soluzione, rischia di compromettere in modo irrimediabile il nostro tessuto produttivo e sociale.

Se questa è la situazione, non esistono scorciatoie o magiche soluzioni. La politica economica dovrà agire su molteplici fronti: si tratta di riproporre una politica industriale, mettere mano alla nostra dotazione di infrastrutture, sostenere la ricerca pubblica e privata, investire nella formazione di capitale umano. Le risorse si possono trovare a livello eu-

ropeo, e i vincoli di bilancio possono essere opportunamente alleggeriti per lasciare spazio ai necessari investimenti. L'azione dovrà andare ben oltre la dimensione strettamente economica per interessare aspetti quali la legalità, la ricostruzione di un comune senso di appartenenza, il contrasto ad un degrado che è anche civile e morale.

C'è da augurarsi che la campagna elettorale sia all'altezza della sfida, e il confronto vada ben oltre qualche promessa in tema di riduzione delle imposte. Ma, di fronte al compito che la politica ha di fronte, sarebbe altresì limitante misurare il riformismo a partire da una definizione angusta dei problemi e delle soluzioni, che identifica le riforme strutturali con la liberalizzazione del mercato del lavoro e lo smantellamento del welfare. Sappiamo bene che una certa ortodossia vede quale strada maestra per uscire dalla crisi il recupero di competitività attraverso la deflazione di salari e prezzi. Tale sembra essere, a giudicare da alcuni recenti interventi, la prospettiva entro cui si muove anche il Monti capo della coalizione centrista.

Dietro al termine riformismo si è spesso abusivamente mascherata una riproposizione della classica ricetta liberista. Lungi dal rappresentare posizioni delle «ali estreme», la difesa del lavoro, dell'equità e di un sistema universalistico di protezione sociale sono elementi irrinunciabili dell'azione riformista propria del centrosinistra. In campagna elettorale ci si può permettere qualche affermazione paradossale; ma i conservatori, da che mondo a mondo, stanno dall'altra parte.

I passi avanti e quelli indietro del premier

L'INTERVENTO

STEFANO CECCANTI

DEL CONVEGNO DI ORVIETO DI LIBERTÀ EGUALE SU «RIFORMISMO VERSUS POPULISMO» SI È GIÀ PARLATO. Merita tuttavia di essere ripreso un punto chiave, quello del confronto tra Antonio Fuciniello e Mario Monti su destra e sinistra, Italia ed Europa. La tesi Fuciniello è che il populismo è favorito anche dalla persistenza di un deficit democratico europeo.

Su molte policies la competenza è emigrata verso l'alto, ma gli elettori non decidono direttamente sul governo comunitario, le elezioni europee sono solo una somma di test nazionali. Monti replica con due obiezioni: la prima è che la Commissione europea, per i compiti che ha, specie nei confronti dei Paesi membri, deve essere necessariamente bipartisan, altrimenti sarebbe sospettabile di partigianeria politica quando dovesse intervenire contro l'uno o a favore dell'altro governo, pur lasciando Monti la porta aperta sull'elezione diretta del presidente della Commissione; la seconda è che spesso sono i governi nazionali a orientare male le loro opinioni pubbliche dando la colpa all'Europa di decisioni impopolari.

Le «glosse» di Monti a Fuciniello sono convincenti però non sono di per sé sufficienti a condurre alla sua conclusione, l'irrilevanza della linea divisoria destra-sinistra. Pur imperfetti, tutti i principali sistemi politici nazionali si basano su quella principale linea di frattura, anche se essa non è l'unica e non annulla neanche le differenze interne ai campi. Vi sono, ad esempio, varie forze populiste alcune delle quali fuori da quella frattura, altre come il Pdl italiano ammesse per ora nella famiglia del centrodestra europeo, il Ppe, anche se il loro populismo dovrebbe farle

escludere, e vi è una divisione interna alla sinistra tra una parte conservatrice (che confonde il fine dell'uguaglianza con alcune specifiche soluzioni del vecchio welfare) ed una riformista.

Scontata però tutta questa complessità, alla fine nelle varie elezioni nazionali e in quelle, a cui apre Monti, del

presidente della Commissione, ci devono essere parametri europei comuni, e non vecchie o nuove anomalie italiane: chi ha più consenso esprime la persona che guida il governo. A livello europeo lasciamo pure la composizione della Commissione strutturalmente bipartisan, invece ai livelli nazionali se la più grande forza di centrosinistra o di centrodestra può e vuole governare da sola lo fa, se invece non ha i consensi sufficienti o ci sono comunque condizioni politiche particolarmente delicate preferisce un'intesa momentanea di Grande coalizione con l'altra anziché dipendere da estremisti inaffidabili. Poste queste premesse, sarebbe tutto più chiaro se Monti, nel nuovo status di candidato, ferma restando la legittima volontà di prendere voti in tutte le direzioni, dichiarasse più chiaramente un intento europeo: soppiantare il Pdl nell'essere la sezione italiana del Ppe, in alternativa al Pd, ma in caso di necessità suo possibile alleato. Specularmente il Pd dovrebbe escludere a priori aperture a Ingroia, così come fa la Spd con la Linke, e riconfermare quelle a Monti.

Una postilla finale per il nostro dibattito Pd, su cui so di esprimere un'opinione controcorrente: a me una maggiore integrazione del Pd nel Pse, pur con vari problemi che non ignoro, rassicura quanto alla prospettiva di un socialismo liberale anche di matrice cristiana, certo di più rispetto ai rischi regressivi che si corrono restando più isolati, e quindi più vincolati alle anomalie italiane, ai residui anti-liberali delle nostre culture politiche del passato. C'è più socialismo liberal cristiano nel Pse di quello che siamo in grado di produrre da soli.



...
La difesa del lavoro, dell'equità e di un sistema universalistico di protezione sociale è irrinunciabile per l'azione riformista

...
Monti dica se vuole un sistema europeo o vuole difendere l'anomalia italiana